

Il Massaja (1809-1889) e la santità piemontese dell'Ottocento

(Monte dei Cappuccini, 26 ottobre 2009)¹

Giuseppe Tuninetti

Cappuccino, missionario e santo piemontese: tre caratteristiche essenziali della singolare personalità del cardinale Guglielmo Massaja:

Cappuccino: membro di quella provincia nella cui scuola di vita francescana era cresciuta nel Settecento la bella figura di Sant'Ignazio da Santhià (1686-1770), le cui spoglie mortali riposano qui, al Monte dei Cappuccini.

Missionario: molto probabilmente il più grande missionario piemontese, appartenente di diritto alla più splendente epopea missionaria cristiana di tutti i tempi, costituita da personalità grandiose alla maniera di San Francesco Saverio.

Santo: in quanto servo di Dio, di una santità non solitaria, ma che si colloca in quella sinfonia di santità che è fiorita in terra piemontese, nell'Ottocento e oltre, costituita da vescovi, preti, religiosi/religiose, laici/laiche.

E' mia intenzione far emergere, indirettamente, sullo sfondo, il timbro peculiare della vita e della santità del grande cappuccino di Piovà all'interno della sinfonia di santità dell'Ottocento piemontese, alla quale il nostro frate cappuccino spalancò orizzonti più vasti ed echi più lontani, oltre i monti e oltre il mare, alla misura del mondo, secondo le potenzialità universali del Vangelo, che non conosce confini.

Osservazioni preliminari

Osservando il panorama della santità piemontese dell'Ottocento e del primo Novecento si constata alcuni fatti.

Tutta la regione piemontese fu visitata dal dono della santità canonizzata. Tuttavia una zona geografica, quella tra Chieri, Castelnuovo ed Asti (da cui proviene il Massaja), si caratterizza per una singolare fioritura di santità: di qui provengono il Cafasso, don Bosco, Domenico Savio, Giuseppe Marelli, Giuseppe Allamano e suor Maddalena Morano, e tante figure prestigiose del clero come il cardinale salesiano Giovanni Cagliero, anch'egli missionario, il teologo moralista

¹ Il taglio dell'intervento è nuovo rispetto ad altri. Tuttavia attingo per l'informazione ai miei seguenti volumi o saggi: in particolare *Santi, beati e venerabili piemontesi*, Editrice Il Punto, Torino 1999; ma anche: *Lorenzo Gastaldi (1815-1883). Volume II: Arcivescovo di Torino (1871-1883)*, Editrice Piemme, Casale Monferrato 1988; *Giuseppe Cafasso Leonardo Murialdo. L'azione sociale come dovere*, Edizioni del Capricorno, Torino 2008; *La figura di don Giuseppe Cafasso in prospettiva storica*, in G. BUCCELLATO sdb (a cura di), *San Giuseppe Cafasso. Il direttore spirituale di don Bosco*, LAS, Roma 2008, pp. 65-83; *Le relazioni tra don Cafasso e don Bosco*, *ivi*, pp. 85-106;

monsignor Giovanni Battista Bertagna e vari vescovi. Tra le diocesi piemontesi, Torino ebbe il primato nella santità canonizzata.

Rispetto ai secoli precedenti, l'Ottocento piemontese registrò la novità della fioritura di santità tra il clero diocesano, soprattutto, ma non solo, i cosiddetti "santi sociali": dal Cottolengo al Cafasso, dal Faà di Bruno al Murialdo, dal Marchisio all'Albert fino all'Allamano.

Altra novità: la santità laicale, dai servi di Dio Giulia e Tancredi di Barolo al ferroviere Pio Perazzo, venerabile.

Non mancarono i santi tra religiosi e religiose, tra cui appunto il Massaja; ma l'Ottocento piemontese fu un secolo bifronte per la vita consacrata, tra ricorrenti persecuzioni/soppressioni e una fioritura eccezionale di nuove congregazioni di vita attiva, specie femminili. Le soppressioni di Napoleone del 1802, di Cavour-Rattazzi del 1855 e quella delle leggi eversive italiane del 1866-1867 colpirono soprattutto monaci/monache, ordini mendicanti (tra cui i Cappuccini) e chierici regolari (in primo luogo i Gesuiti). Furono vere e proprie bufere che devastarono ripetutamente anche i conventi cappuccini della Provincia del Piemonte, già istituita nel 1619 con il titolo di "Provincia della S. Sindone". Il decreto napoleonico del 16 agosto 1802 ebbe immediata esecuzione il 1 settembre: i frati dovevano abbandonare subito i conventi e deporre il saio; se preti, potevano indossare la talare.

Il Massaja poté realizzare la sua vocazione cappuccina, grazie alla quiete seguita alla Restaurazione attuata dal Congresso di Vienna del 1815, quando fu ricostituita la provincia cappuccina piemontese, nei cui conventi, ricostituiti o nuovi, di Madonna di Campagna in Torino, di Cigliano Vercellese e di Testona di Moncalieri, compì la formazione alla vita religiosa cappuccina e al sacerdozio. Proprio alla vigilia del movimento risorgimentale, nel 1846 fra' Guglielmo fu nominato vicario apostolico dei Galla nell'Alta Etiopia, dando alla sua vita orizzonti più vasti con la sua attività missionaria e chiudendo definitivamente (a parte brevi comparse) la sua presenza a Torino e in Piemonte, le cui radici tuttavia continuarono a segnare.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la cornice politica torinese, piemontese e italiana, cambiò radicalmente con il processo dell'unità italiana. Anche la situazione economico-sociale piemontese, sebbene in modo non uniforme, accelerò le trasformazioni: Torino, già capitale d'Italia negli anni 1861-1866 e città di immigrazione divenne negli ultimi decenni del secolo capitale industriale e operaia d'Italia. In questa società in graduale ma profonda trasformazione, anche sotto il profilo ecclesiastico-religioso si inserirono in spirito di servizio i nostri santi e le nostre sante, cogliendo attentamente i segni dei tempi e rispondendovi evangelicamente, secondo carismi e necessità contingenti.

La santità piemontese dal periodo rivoluzionario-napoleonico alla vigilia della prima guerra mondiale: alcune eminenti figure.

Seguendo il criterio cronologico, cercherò di offrire a grandi linee una carrellata della santità torinese- piemontese, mettendo in risalto anche figure meno note e meno popolari.

Pio Bruno Lanteri,

venerabile (1759-1830)

Il primo santo piemontese a comparire sulla scena della storia contemporanea è l'abate Pio Bruno Lanteri, nativo di Cuneo, ma torinese di adozione, fondatore degli Oblati di Maria Vergine e l'ispiratore del Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, nella via omonima, fondato dall'abate, suo amico, Luigi Guala, entrambi legati all'ambiente delle "Amicizie" dell'ex-gesuita svizzero Nicola de Diessbach.

Le tre citate istituzioni sono debitrice, in misura diversa, al Lanteri. Infatti egli fu protagonista (soprattutto dal 1805) della "Amicizia Cristiana", società segreta cattolica, fondata nel capoluogo piemontese nel 1775 dal citato Diessbach, e costituita soprattutto da laici aristocratici.

Essa si proponeva la formazione spirituale degli "amici", la diffusione della buona stampa, anche in funzione antimassonica. Lanteri fu tra coloro che maggiormente si adoperarono a mantenere collegamenti con papa Pio VII, tenuto prigioniero da Napoleone in Savona. Ma già dal 1798 era direttore della "Amicizia sacerdotale", che aveva come obiettivo la formazione di un nuovo modello di sacerdote: uomo di profonda preghiera, nutrito della spiritualità di S. Ignazio di Loyola e di S. Alfonso Maria de' Liguori, alla cui teologia morale si doveva ispirare per combattere il giansenismo; e, infine, fedelissimo al papa. Tale progetto trovò pratica attuazione nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, ispirato sì dal Lanteri, ma fondato, in un primo tempo, come Conferenza privata di teologia morale nel 1808 dal teologo Luigi Guala, riconosciuto come capoconferenza di Teologia Morale nel dicembre del 1814 dal sovrano Vittorio Emanuele I, appena rientrato dall'esilio. Il Convitto era frequentato specialmente dal giovane clero della campagna, tra cui il Cafasso e poi don Bosco. Nel 1807 il Guala e il Lanteri avviarono la predicazione estiva degli esercizi spirituali, per sacerdoti e per laici, presso il santuario di S. Ignazio di Lanzo: iniziativa tanto benemerita, che dura ancora oggi.

A tale tipo di sacerdote mirava anche la congregazione degli Oblati di Maria Vergine, da lui fondata e riconosciuta nel 1825 dal vescovo di Pinerolo, mons. Pietro Giuseppe Rey. La loro principale attività era la predicazione degli esercizi spirituali e delle missioni popolari.

Con il Guala, Lanteri fu pure la guida spirituale della “Amicizia Cattolica”, associazione laicale, pubblica, fondata in Torino nel 1817, ed erede nello spirito e negli obiettivi della “Amicizia Cristiana”. Fu il marchese Cesare d’Azeglio il suo più significativo animatore. Per dirne l’importanza, basti ricordare che alcuni storici vi hanno visto il primo abbozzo del movimento cattolico in Italia.

Antirivoluzionario e antiliberalista, Lanteri, pur esagerando nell’individuare e nel segnalare a Roma “rivoluzionari” e “giansenisti” specie tra il clero, fu indubbiamente un grande apostolo, che non si risparmiò nel dedicarsi alla causa del Vangelo. Contò tra le sue penitenti anche la Marchesa Giulia Colbert di Barolo. Lanteri appartiene a quella folta schiera di apostoli e di santi, che (a cominciare da Sant’Ignazio da Santhià e dal beato Sebastiano Valfré nel Settecento) dalla provincia piemontese si portarono a Torino, dove lasciarono abbondanti frutti di apostolato e sovente anche fondazioni di opere e di congregazioni religiose. Egli tuttavia non può essere considerato “santo sociale” nel senso tradizionale del termine.

Giulia Colbert, marchesa di Barolo

Serva di Dio (1786-1864)

A conferma che i santi formano i santi, ecco presentarsi sulla scena piemontese di inizio Ottocento, una penitente del Lanteri: donna, laica, aristocratica, di origini francesi, Giulia Colbert, marchesa di Barolo, cui va riconosciuto soprattutto il merito storico della riforma delle carceri femminili torinesi. Per questo appartiene di diritto alla folta schiera dei santi sociali torinesi-piemontesi: ne può essere considerata l’antesignana.

Nobile di nascita, ma soprattutto di sentimenti; donna colta di una cultura che non allontanava, ma avvicinava; ricchissima di beni di fortuna (aveva sposato l’uomo forse più ricco del Piemonte, il marchese Tancredi Falletti di Barolo), ma ricca di fede e ricchissima di opere di carità: questa è stata la marchesa Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert.

Figura limpida ed eccezionale di donna, che solo recentemente è stata sottratta all’atmosfera di diffidenza e di quasi ostracismo che la circondava, dovuta forse ai suoi natali e soprattutto al fatto che era smisuratamente ricca. Probabilmente anche questo spiega il ritardo dell’introduzione della causa di canonizzazione, avviata dall’arcivescovo di Torino, cardinal Giovanni Saldarini, soltanto il 21 gennaio 1991.

Delle sue radici vandeane conservò il carattere forte, adamantino e intransigente (con qualche venatura autoritaria), la fedeltà alla monarchia e alla religione cattolica, che divenne sempre più la ragione della sua vita. Giulia era nata infatti in Vandea, regione della Francia occidentale, nel castello di Maulévrier il 26 giugno 1786. Il padre, Edourd Colbert de Maulévrier, proprietario di immensi possedimenti, era discendente di Jean-Baptiste Colbert, celebre ministro delle finanze di Luigi XIV. L'infanzia di Giulia era stata profondamente segnata dagli avvenimenti e dalla violenza della rivoluzione francese, che travolse la sua famiglia, perché aristocratica e perché vandeana. Infatti la Vandea, durante la rivoluzione francese fu vittima del primo genocidio della storia contemporanea. Dopo la caduta di Napoleone nel 1814, i giovani marchesi di Barolo, che si erano sposati nel 1806 alla corte dell'imperatore, si stabilirono definitivamente in Torino, nel magnifico palazzo Barolo di via delle Orfane, famoso, non soltanto per essere il più brillante "salotto" della città, frequentato da Cesare Balbo, Silvio Pellico, Camillo Benso di Cavour, Joseph de Maistre, Alfieri di Sostegno e altri, ma soprattutto per essere sempre di più uno splendido centro di irradiazione di squisita carità cristiana; infatti i coniugi Barolo, non potendo avere figli, adottarono, come felicemente è stato scritto, i poveri di Torino, che erano davvero tanti in quegli anni. La motivazione profonda della loro molteplice attività caritativo- sociale non fu la filantropia, su cui fece molto leva re Carlo Alberto nei confronti dei nobili, ma la carità cristiana, nel senso più nobile e pieno del termine

Grande merito sociale della marchesa fu la riforma delle carceri, da lei avviata personalmente e poi confermata dall'autorità civile, con il metodo caratterizzato da istruzione, catechismo, lavoro e solidarietà.

Convinta tuttavia che la migliore riforma carceraria consisteva nella prevenzione e nell'attività di recupero, a partire dal 1823 e fino al 1857, con l'aiuto del marito Tancredi, anch'egli servo di Dio, diede vita (nella regione di Valdocco, poi seguita dal Cottolengo e da don Bosco) a una serie impressionante di opere caritativo- sociali: il Rifugio per il recupero delle donne dedite al vizio; il Rifugino per l'accoglienza delle ragazze in difficoltà, di età inferiore ai quindici anni; le Sorelle Penitenti di S. Maria Maddalena (oggi Figlie del Buon Pastore) per le giovani che intendevano consacrarsi al Signore; le Suore di S. Anna (su iniziativa del marito Tancredi) per l'educazione delle ragazze della piccola borghesia; le Maddalenine: ragazze a rischio ospitate e educate gratuitamente; l'Ospedaletto di S. Filomena, per ospitare bambine disabili; le Giuliette, ossia bambine orfane ospitate in una casa adiacente al convento delle Suore di S. Anna; le Famiglie di operaie: tre piccoli pensionati per giovani lavoratrici; ed infine il Laboratorio di S. Giuseppe per ragazze povere.

Per garantire il sostegno finanziario delle sue opere, nel suo testamento istituì l'Opera Pia Barolo, di cui sono presidenti, alternativamente, l'arcivescovo e il presidente della Corte d'Appello di Torino. Morì in Torino il 19 gennaio 1864; è sepolta nella chiesa di Santa Giulia in Torino.

Al ceto reale apparteneva invece **la venerabile Maria Cristina di Savoia (1812-1836)**, contemporanea della marchesa Giulia, morta però a 24 anni: era regina delle due Sicilie, perché, per volontà di Carlo Alberto, aveva sposato il re Ferdinando II di Napoli.

In una corte non facile anche a causa di invidie e beghe familiari, la ventenne sovrana piemontese, sposa per ragioni di Stato, si conquistò in breve simpatia, stima e venerazione universali con la sua bontà a tutta prova e con una condotta esemplare, profondamente religiosa e caritatevole. Persino Benedetto Croce ne scrisse con stima e venerazione.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842):

ossia la riforma sanitaria inventata dalla carità.

Parlare del Cottolengo a Torino è come portare vasi a Samo. Nato a Bra nel 1786, morì a Chieri nel 1842, dopo aver svolto il suo ministero pastorale a Torino. Una definizione non peregrina della Piccola Casa della Divina Provvidenza, ideata e realizzata dal canonico del Corpus Domini, potrebbe essere questa: una riforma sanitaria inventata dalla carità cristiana, dove tutto era a servizio del malato. Un'altra definizione possibile: enciclopedia della beneficenza, poiché ogni sofferente, specie se respinto dalla società, vi trovava accoglienza. Con linguaggio più laico il Cottolengo è oggi definito "santo sociale". In tale linguaggio egli si colloca accanto a Giulia di Barolo, la prima "santa" sociale dell'Ottocento. Vicinanza espressa anche geograficamente, in quanto la Piccola Casa, dopo la nascita in via Palazzo di Città, si trasferì nella regione di Valdocco, in terreno confinante con il Rifugio fondato dalla marchesa Giulia nel 1823 per il recupero delle prostitute. Così la regione di Valdocco si avviava a essere la cittadella della carità, potenziata e completata poi negli anni Quaranta dall'Oratorio di don Bosco.

Il suo merito e quello delle sue suore, Figlie della Carità sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli (il grande modello del santo di Bra), le suore del "Deo gratias", fu un grande contributo alla umanizzazione della cura del malato, tramite un contesto e uno spirito di famiglia e gesti molto concreti, dettati non da una carità astratta, ma concreta e fattiva.

Infatti, non si capirebbe l'opera cottolenghina (anzi la si falserebbe) se non si tenesse presente che la motivazione dell'amore e del servizio ai malati era religiosa (*Caritas Christi urget nos*, era il motto paolino del Cottolengo), che portava a vedere Gesù nei poveri: «I poveri sono

Gesù, non una sua immagine; sono Gesù in persona, e come tali bisogna servirli», ripeteva con insistenza il fondatore. Piccoli gesti, come il procurare il tabacco e i cioccolatini a malati e a vecchi, compiuti dallo stesso Cottolengo, indicano in modo chiaro una delicata attenzione rivolta alla persona concreta. Doveva trattarsi non di gesti saltuari, ma di stile, di comportamento abituale, garantito soltanto da una sorgente inesauribile, il Signore. Per questo, accanto alla centralità della persona, nell'opera cottolenghina era fondamentale quella della preghiera; infatti il fondatore era solito dire:

La preghiera è il primo ed il più importante lavoro della Piccola Casa.

Non stupisce quindi che il futuro santo abbia fondato, contemporaneamente a una serie impressionante di iniziative di carità, monasteri di suore contemplative all'interno e fuori della Piccola Casa. La Piccola Casa è un'opera grandiosa, nata dalla contemplazione, espressa ancora oggi dalla pratica della "laus perennis", ossia da una preghiera continua.

Il beato Antonio Rosmini (1797-1855):

la carità dell'intelligenza

E' la volta del beato Antonio Rosmini (beatificato recentemente a Novara, il 18 novembre 2007); un tassello "anomalo" nel tradizionale mosaico della santità piemontese, perché fu un santo intellettuale o, meglio, un "intellettuale santo", cosa che in realtà non fa che rendere più vario e più bello il già variopinto panorama della santità piemontese. Filosofo (il più grande filosofo italiano dell'Ottocento), teologo, patrologo, maestro di spiritualità, politologo, pedagogista, riformatore, fondatore di due congregazioni religiose: il Rosmini starebbe a suo agio tra i Padri della Chiesa e tra i grandi filosofi della Scolastica medioevale, come S. Anselmo di Aosta, S. Bonaventura da Bagnoregio e S. Tommaso d'Aquino.

Di origini trentine (era nato a Rovereto nel 1797 da nobile famiglia), cittadino dell'impero asburgico, aveva adottato il Piemonte, il Regno di Sardegna, come sua nuova patria, dopo due anni di soggiorno a Milano, dove aveva conosciuto Alessandro Manzoni (alle prese con la stesura dei *Promessi Sposi*), con il quale strinse una profonda amicizia, non solo intellettuale, che durò fino alla morte avvenuta nel 1855.

Ritiratosi in solitudine contemplativa di preghiera e di studio, ma anche di ministero pastorale, specie nelle confessioni, al Sacro Monte di Domodossola, in provincia di Novara, vi fondò nel 1828 l'Istituto della Carità (i cosiddetti Rosminiani) e nel 1832 le Suore della Provvidenza.

Al Calvario di Domodossola scrisse diverse opere, tra cui gli *Opuscoli Filosofici*, con i quali Rosmini «mirava a preparare il terreno, su cui poi edificarvi quella filosofia che da tempo aveva nell'animo più ancora che nella mente» (Pagani); infatti- come ebbe a dichiarare al suo vescovo- gli sembrava di essere chiamato da Dio per riformare la filosofia a servizio della religione. E a lavorare in quel campo immenso e importantissimo, allora dominato dal pensiero razionalista di Kant e di Hegel, lo incoraggiarono i papi Pio VII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. In particolare Pio VIII gli aveva detto: «Si tenga certa che ella potrà recare al prossimo assai maggior vantaggio occupandosi nello scrivere che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero». Ossia la sua missione era di condurre gli uomini a Dio attraverso la ragione, cioè la filosofia, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio*, richiamando la funzione irrinunciabile della ragione e il valore della filosofia.

Il lodevole tentativo di dar ragione della fede cristiana di fronte alle istanze e provocazioni del pensiero di Kant di Hegel non fu capito da potenti e miopi forze ecclesiastiche, che lo attaccarono accusandolo di essere eterodosso, facendo precipitare nel 1849 la sua posizione dalla soglia del cardinalato e della Segreteria di Stato alla messa all'indice dei libri proibiti di due sue opere, tra cui le *Cinque Piaghe della Chiesa*. In questo frangente Rosmini diede la misura della sua grandezza morale e della sua fede, in una parola, della sua santità, mettendo in pratica la spiritualità che aveva insegnato (soprattutto nelle *Massime di perfezione*), accettando tutto, secondo il “principio della indifferenza” dalle mani della Provvidenza, anche il danno riflesso sui suoi istituti, rinunciando pure a difendersi, dopo le iniziali inutili richieste dei motivi della condanna; e aderì pienamente senza riserve, esteriormente ed interiormente, alla condanna. Morì il 1° luglio 1855, a 58 anni. Aveva compiuto fedelmente la sua missione di *carità dell'intelligenza*, quell'anomalia appunto evocata all'inizio, non raramente incompresa sia nella Chiesa sia nella società civile, dove le opere di misericordia corporali sono più apprezzate di quelle spirituali.

San Giuseppe Cafasso

(1811-1860)

“prete della forca” e forgiatore di coscienze sacerdotali.

La vita del Cafasso, che si svolse, in 49 anni, tra il 1811 e il 1860, sulla breve traiettoria geografica Castelnuovo d'Asti, Chieri e Torino, conferma che l'intensità del ministero pastorale non dipende necessariamente dal numero di chilometri percorsi (come nei casi di San Paolo, di San Francesco Saverio e dello stesso Massaja ecc.).

Cappellano delle carceri, il Cafasso è popolarmente conosciuto come il prete della forca, perché per anni accompagnò spiritualmente al patibolo i condannati a morte: così lo ricorda in Torino il monumento eretto al “rondò della forca”, all’incrocio tra Corso Regina e Corso Valdocco. Sotto questi aspetti entra a pieno diritto nel gruppo dei santi sociali. La sua importanza storica è però dovuta ad altro: fu per circa 25 anni formatore di preti, nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d’Assisi, fondato dal teologo Guala nel 1808: senza di lui (quasi certamente) non ci sarebbe stato don Bosco né i salesiani. Era giunto giovane sacerdote al Convitto, nel 1833, da Castelnuovo d’Asti, primo anello di una singolare catena di grandi sacerdoti castelnovesi immigrati in Torino per studi e ministero pastorale, continuata da don Bosco fino al beato Allamano e oltre. Prima convittore, poi vice (o ripetitore) del teologo Guala, quindi dal 1849 al 1860 direttore e prefetto della Conferenza di teologia morale pratica e rettore della chiesa.

Con lui la scuola di teologia morale divenne per i giovani allievi sacerdoti anche una scuola di vita sacerdotale. I modelli di pastore proposti ai giovani sacerdoti, prevalentemente provenienti dalla provincia- sia diocesani di Torino, sia extradiocesani piemontesi- erano il grande vescovo savoiaro, San Francesco di Sales, per tanti aspetti legato al Piemonte, e anche per questo scelto come patrono dello stesso Convitto, e il beato Alfonso Maria de’ Liguori, a cui si ispirava l’insegnamento della teologia morale ai sacerdoti convittori. Sull’esempio del vescovo napoletano, nell’insegnamento e nella prassi pastorale del Cafasso si realizzava un grande equilibrio tra la misericordia di Dio e un acuto senso del peccato. Dedicava poi molte ore al confessionale, poiché tante persone, di ogni ceto sociale- popolare, borghese e aristocratico -, nonché molti sacerdoti, si rivolgevano al piccolo prete di Castelnuovo per la confessione e la direzione spirituale. Il Cafasso stesso era un modello concreto e vivente di santità sacerdotale.

Lo scopo del Convitto era di formare preti- pastori, unicamente e generosamente consacrati al bene delle anime. E certamente l’istituzione del Guala e del Cafasso diede un contributo determinante al miglioramento spirituale e pastorale del clero torinese e piemontese dell’800; non mancarono frutti prestigiosi, come lo stesso Cafasso, don Bosco, suo migliore allievo, il beato Clemente Marchisio e altri.

Altro suo ministero importante fu la predicazione di missioni popolari e di esercizi spirituali al clero, specialmente durante la stagione estiva; questi ultimi, che si ispiravano al modello degli esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola, erano predicati in gran parte, ma non solo, presso il santuario di Sant’Ignazio di Lanzo. Il Cafasso è tra i pochi preti santi dell’Ottocento piemontese a non aver fondato congregazioni religiose. La sua insuperabile fondazione fu la scuola di santità sacerdotale al Convitto di S. Francesco.

San Giovanni Bosco

(1815-1888)

L'apostolo della gioventù.

Il capolavoro dell'opera formativa del Cafasso è stato senza dubbio don Bosco, il santo piemontese più noto nel mondo: senza il Cafasso (quasi certamente) non ci sarebbe stato il santo di Valdocco quindi neppure i salesiani. Basta questo per far capire quanto importante e carica di frutti per l'avvenire sia stata l'opera educativa del prete del Convitto e come la formazione delle persone sia per ogni istituzione, anche per la Chiesa, l'opera più importante e irrinunciabile.

Don Bosco riconobbe nel Cafasso il maestro e il suo modello di vita sacerdotale. Tuttavia il Cafasso non cercò di formare in don Bosco un discepolo a sua immagine e somiglianza e dal canto suo don Bosco non "copiò" il Cafasso, ma lo imitò secondo le sue personali attitudini e secondo la sua vocazione. Segno della saggezza del maestro e dell'intelligenza del discepolo. Ciò significa che il primo non si impose sul secondo, ma lo rispettò e lo promosse nella sua personalità e nelle sue attitudini, che erano diverse. Il maestro colse il disagio giovanile nella Torino di quel tempo, ma non aveva le attitudini di un apostolo tra i giovani. Tali attitudini le intuì e le promosse nel discepolo don Bosco.

Il Convitto fu per don Bosco l'occasione provvidenziale per porre le fondamenta della sua originale opera educativa tra i giovani, grazie a una triplice convergenza: l'incontro con un educatore eccezionale che ne capì le doti e ne stimolò le potenzialità pastorali, l'impatto con la situazione sociale torinese particolarmente stimolante, che proprio nel campo giovanile offriva orizzonti impensati, e la sua indiscutibile genialità, capace di inventare risposte sempre nuove ai nuovi problemi sociali

Il mondo giovanile torinese, in una città in forte espansione urbanistica e demografica per l'intensa immigrazione dalle campagne piemontesi, era tormentato da gravi problemi, quali l'analfabetismo, la disoccupazione, il degrado morale e la mancata assistenza religiosa. Va ascritto infatti a merito di don Bosco l'aver intuito per primo (o tra i primi) il disagio sociale e spirituale degli adolescenti nel passaggio dalla società agricola a quella preindustriale, nella quale veniva a mancare il tradizionale controllo sociale (a cominciare dalla famiglia) e si rivelava inadeguata la pastorale tradizionale. Soltanto a fine '800 la psicologia evolutiva prenderà atto che anche l'età della adolescenza presenta suoi specifici problemi psicologici. Lo strumento privilegiato impiegato da don Bosco fu l'oratorio: inventato a Torino, nel 1840, dal vicecurato dell'Annunziata don Giovanni Cocchi, divenne però strumento e luogo veramente educativo per merito di don Bosco e dei suoi collaboratori, a partire dall'oratorio di Valdocco.

Il supremo principio pedagogico di don Bosco era l'amorevolezza, intesa come amore dimostrato e percepito. Non basta infatti voler bene ai giovani, diceva ai suoi collaboratori, bisogna che percepiscano di essere amati. Diceva ancora: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza».

La sua era una pedagogia dell'accoglienza e della presenza (il metodo preventivo), pedagogia familiare e di ambiente, di coinvolgimento e di responsabilizzazione, della festa e della gioia («State allegri, ma non fate peccati»), di massa, di gruppo e individuale (vedi il caso Domenico Savio).

Uomo versatile e di intelligenza eccezionale, con il fiuto dell'imprenditore, considerò la stampa come uno strumento fondamentale di cultura, di pedagogia e di apostolato. Fu scrittore ed editore: compose numerose e fortunate opere di divulgazione (come la *Storia d'Italia* e *Il sistema metrico decimale*) e avviò imprese editoriali, quali la notissima collana "Lecture Cattoliche", che registrò in diverse opere un successo editoriale senza paragoni.

Don Bosco fin dagli anni del Convitto di San Francesco fu coinvolto dalla nuova sensibilità missionaria, abbastanza diffusa in Piemonte, e aspirò a partire missionario; fu lettore assiduo degli *Annali della propagazione della fede*. Il pensiero delle missioni gli si presentò concretamente quando nel giugno del 1864 il Massaja visitò l'oratorio di Valdocco. Sollecitato da Pio IX e da vescovi missionari, che avevano partecipato al concilio ecumenico Vaticano I del 1869-1870, nel 1875 don Bosco mandò i primi salesiani in America Latina, perché svolgessero apostolato tra gli Italiani emigrati.

Ci si può domandare se la preziosa opera di promozione sociale svolta da don Bosco fosse apprezzata dall'opinione pubblica. Certo egli ebbe tanti ed entusiasti ammiratori, ma la stampa laica gli fu costantemente avversa, poiché l'ideologia impedisce sempre di essere oggettivi. Impietosa fu la satira di cui fu oggetto (in compagnia di Pio IX e degli arcivescovi di Torino) da parte della stampa satirica torinese, guidata dal «Fischietto», che non lo risparmiò neppure in morte.

La santità salesiana

Santità produce santità. La sorgente del Cafasso, attraverso don Bosco, continuò a produrre santità, santità salesiana appunto o donboschiana: santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, san Domenico Savio (1842-1857), adolescente dell'oratorio di Valdocco, i beati don Michele Rua (1837-1910) e don Filippo Rinaldi (1856-1931), successori di don Bosco, la beata Maddalena Morano (1847-1908), una figlia di Maria Ausiliatrice trapiantata da Chieri in Sicilia.

Il beato Francesco Faà di Bruno (1825-1888):

uno scienziato santo, convinto sostenitore della conciliabilità tra scienza e fede.

Il beato Francesco Faà di Bruno, per certi aspetti, sta ottimamente in compagnia dei santi sociali; per un altro spetto costituisce anch'egli, come il Rosmini, una anomalia (o, in positivo, una piacevole novità): fu infatti scienziato (matematico) e docente universitario a Torino. Nobile di nascita, militare di carriera, scienziato, docente universitario, fondatore dell'Opera di Santa Zita e delle Suore Minime del Suffragio, prete: insomma una personalità poliedrica.

Santo sociale. Come don Bosco con l'opera degli oratori andò incontro ai bisogni sociali e spirituali di molti giovani immigrati nella città, così il marchese Francesco Faà di Bruno si fece carico di un'altra categoria di immigrati: le persone di servizio, ragazze che a migliaia dalle campagne affluivano in Torino, finendo non raramente disoccupate e sul marciapiede. Per il loro recupero sociale e morale fondò, ancora laico, in Borgo San Donato nel 1859 l'Opera di Santa Zita, che poi affidò alle Suore Minime del Suffragio, da lui fondate nel 1881.

Matematico, inventore e docente universitario.

Perfezionatosi alla Sorbona di Parigi, alla scuola del grande matematico Augustin Cauchy, coltivò, promosse in riviste scientifiche europee e insegnò prima alla Accademia Militare e poi all'Università di Torino come docente straordinario di Analisi Superiore (l'ordinariato gli fu negato dal Ministero della Pubblica Istruzione anche per ragioni ideologiche) la matematica, del cui valore e conciliabilità con la fede era un convinto assertore. Nella scienza, in quanto rivelatrice delle meraviglie del creato, egli vedeva una via che porta a Dio, ma anche uno strumento a servizio dell'umanità:

“La scienza conduce i popoli verso il generale benessere: fonte di concordia e di libertà, di giorno in giorno si fa apprezzare, palesandosi strumento potentissimo della prossima liberazione” (*Vantaggi delle scienze*).

Il suo entusiasmo per la scienza era in sintonia con il positivismo scientifico, dominante negli ultimi decenni dell'Ottocento e di cui peraltro non condivideva evidentemente l'impostazione materialista.

Nella sua genialità, inventò un barometro a mercurio, l'ellipsigrafo, uno svegliarino elettrico, uno scrittoio per ciechi (sua sorella Maria Luigia era diventata cieca). Rivelandosi geniale architetto, inventò e costruì l'originale campanile della chiesa del Suffragio, che ancora oggi svetta nel cielo di Borgo San Donato, sfidando il tempo e le intemperie..

San Leonardo Murialdo (1828-1900):

santo europeo, apostolo della gioventù operaia

Il Murialdo è uno dei pochissimi santi di famiglia torinese dell'Ottocento piemontese. Come per il Faà di Bruno e diversamente dagli altri, anche la sua formazione (fu allievo di San Sulpizio, a Parigi, per un anno) e la sua attività nel movimento cattolico ebbero una dimensione europea. Inoltre, quantunque attivo nei primi anni di sacerdozio, nell'opera degli oratori torinesi, non apparteneva al clero educato al Convitto di San Francesco d'Assisi, ma al clero formato nella Facoltà teologica dell'Università di Torino: al Cafasso si collegava solo indirettamente, tramite i giovani preti, già suoi allievi (tra cui don Bosco), impegnati nella pastorale giovanile.

Meno popolare del Cafasso e soprattutto molto meno noto di don Bosco, Leonardo Murialdo fu un santo sociale di prim'ordine, più di tutti gli altri attento - in una visione non localistica, bensì italiana ed europea - ai nuovi cambiamenti sociali, che si andavano intensificando nell'ultimo trentennio del secolo.

Nella Torino che si avviava a diventare città industriale e operaia egli ebbe sensibilità e attenzione verso il mondo operaio nascente, specialmente giovanile. In questa direzione fu sollecitato anche dall'incarico di direttore del Collegio degli Artigianelli, ricevuto nel 1866 subentrando al sacerdote biellese don Berizzi. Per garantire la stabilità di quest'opera ed avere collaboratori nelle numerose iniziative di carattere sociale, nel 1873 fondò la Congregazione di San Giuseppe. Uomo di vasti orizzonti sia nella visione dei problemi sia nel fare il bene, fu protagonista del movimento cattolico sia a livello piemontese che nazionale, specie nell'Opera dei Congressi.

La sua fu una vita intensissima, ma egli non amava l'attivismo, poiché sapeva bene che tutto è nelle mani di Dio, da cui dipende l'efficacia del nostro agire; soleva infatti dire.

L'uomo che prega è l'uomo più potente del mondo...Animiamoci a fare molto e soprattutto a fare bene.

Di mente e di cuore non provinciale, non si identificò con nessuna delle opere del movimento cattolico, pur dedicandosi in particolare ad alcune, come la stampa e l'Unione Operaia, forse per una certa congenialità e sensibilità, ma anche perché ritenute strategiche. Non guidato da spirito di parte, bensì dialogante, sapeva collaborare con tutti e in tutte le associazioni a cui diede il suo contributo. Non clericale, fu capace di collaborare perfettamente con i laici, che cercò sempre, fin dall'Oratorio di San Martino, di valorizzare. Disinteressato, discreto, riservato e signorile, senza sintomi di ambizione, di arrivismo, di invidia e di rivalità. Gli stava a cuore unicamente e

semplicemente il bene, quello della gente, specie dei giovani operai, inteso integralmente, ossia materiale, morale e spirituale, e quello della Chiesa. Un bene tuttavia non “gridato”, ma fatto bene e con discrezione, come usava dire e soprattutto fare.

**I beati Federico Albert (1820-1876),
Clemente Marchisio (1833-1903, Giovanni Maria Boccardo (1848-1913)
e il venerabile Luigi Balbiano (1812-1884):
tre parroci-fondatori e un vicecurato a vita
a totale servizio della loro gente.**

Il teologo Federico Albert: parroco di Lanzo Torinese e fondatore delle Suore Vincenzine dell’Immacolata (dette poi Albertine). Don Clemente Marchisio: parroco di Rivalba Torinese e fondatore delle Figlie di San Giuseppe. Don Giovanni Maria Boccardo: parroco di Pancalieri (TO) e fondatore delle Povere Figlie di San Gaetano. Don Luigi Balbiano: vicecurato a vita, non per inerzia ma con generosità, a S. Maria in Avigliana (TO)

Due semplici osservazioni a loro riguardo. Non si tratta soltanto di preti diocesani ma di preti impegnati nella pastorale parrocchiale, come parroci e come vicecurati: come dire che anche il prete di parrocchia può farsi santo. In secondo luogo: la fondazione di congregazioni religiose da parte di parroci, in paesi di campagna, per garantire opere di carattere sociale, dimostra che il cattolicesimo sociale aveva una diffusione capillare, non soltanto in Torino o nei grandi centri.

San Giuseppe Marelo (1844-1895), e il beato Edoardo Rosaz (1830-1903).

Nel mosaico della santità piemontese compaiono anche due vescovi, San Giuseppe Marelo, vescovo di Acqui e fondatore (ad Asti) degli Oblati di San Giuseppe, e il beato Edoardo Rosaz, vescovo di Susa e fondatore delle Serve di Maria Immacolata (oggi Suore Francescane Missionarie di Susa); entrambe le congregazioni furono fondate a servizio del disagio giovanile astense e segusino.

Religiose fondatrici e non

La beata Enrichetta Dominici (1829-1895): di Carmagnola, seconda madre generale delle Suore di S. Anna fondate dai Marchesi di Barolo. Sotto il suo governo, furono inviate suore in missione in India (dopo il 1870): forse, quella delle Suore di S.

Anna, fu la prima delle nuove congregazioni piemontesi nell'impegno direttamente missionario.

La beata Francesca Rubatto (1844-1904): di Carmagnola, fondatrice della Suore Terziarie Cappuccine, che, su richiesta dei Cappuccini, nel 1899 andarono missionarie in Brasile, e furono martirizzate in sette in Alto Alegre dagli indios su istigazione della massoneria.

La beata Anna Michelotti (1843-1888): di Annecy, fondatrice a Torino delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per l'assistenza domiciliare gratuita ai malati poveri. *La beata Giuseppina Gabriella Bonino* ((1843-1906): di Savigliano, dove fondò le Suore della Sacra Famiglia. *La beata Teresa Grillo Michel* (1855-1926): alessandrina, fondò le Piccole Suore della Divina Provvidenza.

Paolo Pio Perazzo (1846-1911):

il "ferroviere santo".

Il movimento cattolico di fine Ottocento e di inizio Novecento, che fu eminentemente laicale, pur con ecclesiastici di punta, oltre a numerose e belle opere di carattere sociale, diede anche frutti di santità, nella figura del venerabile Paolo Pio Perazzo, già in vita chiamato "il ferroviere santo". Nativo di Nizza Monferrato, visse però a Torino, impegnato come laico nella vita della Chiesa e nel movimento cattolico, e come lavoratore esemplare (con incarichi di responsabilità) nelle ferrovie a Porta Nuova.

Chiamato a vivere nel tempo dello slancio del movimento cattolico, ma anche di un feroce anticlericalismo e di un frontale anticattolicesimo, Perazzo visse sulla sua pelle come vero segno di contraddizione- i profondi e laceranti contrasti tra il mondo cattolico e la classe dirigente italiana, liberale e anticlericale, massonica e anticattolica - minoritaria ma dominante- esasperati a cavallo dei due secoli da conflitti sociali, egemonizzati da un socialismo non solo anticlericale, ma irreligioso, irriverente e violento, di cui a Torino era emblematico portavoce il periodico «Grido del popolo».

Beato Giuseppe Allamano (1851-1926)

discepolo del Massaja...e fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata

Chiudo con la figura del Beato Giuseppe Allamano, il santo piemontese più in sintonia con il grande apostolo dei Galla, non soltanto perché guardò a lui come al

modello di vita missionaria, ma soprattutto perché ne condivise la passione e l'ideale missionario, pur realizzandolo in forme esteriori radicalmente diverse. Il Massaja condusse in prima linea, in modo eroico, l'attività missionaria, l'Allamano, non andò mai in terra di missione, restò nelle retrovie, ma realizzò l'ideale missionario fondando nel 1901 i Missionari della Consolata e nel 1910 le Missionarie della Consolata: tenendo presente l'esempio dello zio materno, san Giuseppe Cafasso, operò come formatore di missionari, lavorando quindi sul moltiplicatore; il suo ideale missionario è ancora oggi realizzato, in quasi tutti i continenti dai suoi figli e dalle sue figlie spirituali.

Due modi diversi insomma, entrambi rispettabili, degni e splendidi, di essere missionari.

Se lo slancio missionario del Massaja attingeva alla fonte missionaria plurisecolare dei Francescani e dei Cappuccini, quello dell'Allamano nasceva da due fonti più vicine: il movimento missionario piemontese (vivace a Torino nell'ultimo trentennio del secolo) e lo stesso cardinale Massaja. Il movimento missionario in Piemonte e a Torino era cominciato con l'introduzione nel 1824 da parte del marchese Cesare Taparelli d'Azeglio dell'Opera delle Propagazione della fede, fondata a Lione da Pauline Jaricot nel 1822. Attorno a tale opera il canonico Giuseppe Ortalda lanciò una serie di iniziative missionarie, in particolare: nel 1858, quella che fu la prima rivista missionaria italiana, poi chiamata «Museo delle Missioni cattoliche»; nel 1859 avviò presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza il Piccolo Seminario della Missioni, e nel 1869 fondò, in collina, le Scuole Apostoliche, che avevano lo scopo di provvedere sacerdoti alle missioni e alle diocesi piemontesi povere di preti. Nel 1872, l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, che aveva alle spalle un decennio di attività missionaria in Inghilterra, come rosminiano, indirizzò alla diocesi una lettera pastorale sul tema delle missioni. L'altra fonte, determinante, fu l'esempio del Massaja.

Infatti lo spirito missionario dell'Allamano e le sue fondazioni missionarie devono molto all'esempio e al fascino del grande apostolo dei Galla, che il futuro fondatore aveva visto la prima volta nel giugno del 1864 nell'oratorio di Valdocco e che andò ad incontrare personalmente a Roma il 29 dicembre 1887, quando già pensava alla fondazione di un istituto missionario. Rimasto molto impressionato dalle *Memorie* del cardinale, ne ordinò la lettura pubblica ai giovani sacerdoti convittori durante i pasti nel Convitto Ecclesiastico della Consolata. «Questi scritti accrebbero il suo entusiasmo missionario e suscitarono anche in lui il desiderio di proseguire l'opera del Massaja, bruscamente interrotta con la sua espulsione dall'Etiopia. Questa è certamente una delle motivazioni che lo spinsero a

fondare l'Istituto della Missioni della Consolata [...]. Lo prova il fatto che il primo campo d'apostolato chiesto dall'Allamano a Propaganda Fide è precisamente quello del Massaja» (Gottardo Pasqualetti). Non si diede infatti pace fino a quando non ottenne che la prefettura apostolica del Kaffa fosse affidata ai Missionari della Consolata. Cosa che avvenne il 28 febbraio 1913, cui seguì il 13 maggio la nomina a prefetto di padre Gaudenzio Barlassina, missionario della Consolata, al quale Pio X ricevendolo disse testualmente: «Voi avete l'onore e la fortuna di ricalcare le orme e riprendere l'opera di quel grande missionario che fu il card. Massaja». A prezzo di fatiche e di pazienza il Barlassina riuscì a stabilirvi nuove missioni e a contattare i gruppi superstiti dei cattolici del Massaja e finalmente a ritrovare, il 20 marzo 1919, l'ultimo sacerdote superstite tra quelli ordinati dal missionario cappuccino, Abbà Mattheos, che era stato esiliato con alcuni cristiani in un villaggio musulmano.

Così il testimone della evangelizzazione nel Kaffa, tra i Galla, passò idealmente dal Massaja all'Allamano, nella persona dei suoi Missionari della Consolata.

Mi è parso bello e opportuno chiudere con questi due grandi "missionari" piemontesi questa carrellata storica, che ha tentato di far risentire e rivivere, con i modesti strumenti della ricerca storica, la splendida sinfonia della santità piemontese dell'Ottocento, i cui echi e i cui frutti, grazie a Dio, sono continuati, nel secolo ventesimo.

Sullo sfondo di questo panorama di santità piemontese si staglia grandiosa, quasi epica, e singolare, ma non solitaria, la figura del grande missionario fra Guglielmo da Piovà, il cardinale Guglielmo Massaja.